

L'ARCHIVIO DEL BANCO DI NAPOLI E L'ATTIVITA DEI BANCHI PUBBLICI NAPOLETANI

(THE ARCHIVE OF THE BANCO DI NAPOLI AND THE ACTIVITY OF THE NEAPOLITAN PUBLIC BANKS)

Luigi De Rosa

RESUMEN

Este trabajo versa sobre los bancos públicos napolitanos. Estas instituciones son particularmente interesantes en la historia de la banca y de la contabilidad bancaria porque fueron las primeras en emitir papel moneda en forma de unos certificados de depósito o *fedi di credito* en la segunda mitad del siglo XVI. Estos certificados eran transmisibles por endoso y su emisión vino impuesta de alguna manera por la necesidad práctica de remediar la escasez crónica de numerario metálico que padecía el Reino de Nápoles, incorporado en aquella época a la Corona española. El primer banco público, llamado así, no porque fuera de capital público, sino porque gozaba del apoyo y del reconocimiento de las autoridades gubernamentales, al tiempo que estaba sometido a su control, fue el *Monte di Pietà*. En el curso del trabajo se explican con detenimiento las circunstancias y dificultades económicas del Virreinato, con las frecuentes quiebras de banqueros privados, la creciente escasez de moneda metálica, la falsificación de la moneda, el recorte y cercenamiento de la buena, la fuga de la misma al exterior, el ambiente enrarecido de la nobleza y sus intentos de rebelión, el fracasado intento de Felipe II, en 1574, de auspiciar la creación en el reino de Nápoles de un banco único, con funciones de banco de Estado, con el fin de desarrollar el servicio de Tesorería y, sobre todo, de conceder a la Corte préstamos en condiciones ventajosas -curioso paralelismo con los debates en España sobre este mismo tema en esos mismos años-, etc., motivos todos ellos que impulsaron al Virrey, entre finales de los años sesenta e inicios de los setenta, a reconocer valor oficial de moneda a los certificados de depósito emitidos por el *Monte*, en el sentido de concederles el privilegio de poder ser usados en los pagos a hacer al Estado por cualquier concepto. Ante el éxito obtenido por el *Monte di Pietà*, este mismo privilegio fue concedido a otros seis bancos más a finales del siglo y comienzos del siglo XVII. Los siete bancos públicos napolitanos cumplieron satisfactoriamente la misión para la que habían surgido y sus certificados de depósito fueron un dinero que gozó de general aceptación, alcanzando un elevado volumen de circulación y una rápida tasa de rotación. A finales del siglo XIX se fusionaron los siete bancos para dar lugar al actual *Banco di Napoli*. Su impresionante documentación contable se conserva en el Archivo histórico de esta entidad. Especialmente interesante es el sofisticado sistema contable instrumentado para contabilizar la emisión, seguimiento, control y cancelación de los certificados de depósito, como puede apreciarse por las explicaciones ofrecidas en la última parte del trabajo.

ABSTRACT

This paper deals with the Neapolitan public banks. These institutions are particularly interesting in banking and accounting history because they were the first ones to issue paper money in form of deposit certificates or *fedi di credito* during the second half of the 16th century. These bank deposit certificates were negotiable by endorsement. Their issue was caused in some way by the need to remedy the chronic shortage of coins that the Reign of Neapel suffered, a Reign that belonged to the Spanish Crown at that time. The first public bank was the *Monte di Pietà*. The name of public bank does not mean that the bank capital was

governmental, but only that the bank enjoyed the support and recognition of the authorities. In compensation for this support the bank was controlled by the government. The paper explains the economic difficulties of the Viceroyalty, the frequent bankruptcies of private bankers, the growing money shortage, the money forgery, the clipping of the good coins, the leakage of the same abroad, the tense attitude of aristocracy and its uprising attempts, the Philip II's failed plan to establish in the Reign of Neapel an unique bank in order to serve as the Bank of the State with the function to carry out the cash service of the Treasury and above all to grant loans to the government in favourable conditions -it is remarkable in this sense the parallelism with the discussion held in Spain during these years-, etc. All these facts induced the Viceroy, between the end of the sixties and the beginning of the seventies to give a status of legal tender to the deposit certificates issued by the *Monte di Pietà*, in the sense that they could be used for every payment to the government. In view of the success obtained by this measure, the same privilege was granted to other six banks between the end of the century and the beginning of the 17th century. The seven Neapolitan public banks duly performed their task and their deposit certificates became a money that had general acceptance; it reached a great circulation volume and a fast turnover rate. At the end of the 19th century the seven banks merged giving rise to the present *Banco di Napoli*. Their impressive accounting documentation is conserved in the historic archive of this entity. The sophisticated accounting system implemented to record the issue, follow-up, control and cancellation of the deposit certificates is particularly interesting; it is explained in the last section of the paper.

PALABRAS CLAVE:

Banca, billetes de banco, contabilidad, Edad Moderna, historia, Italia

KEY WORDS:

Accounting, bank notes, banking, history, Italy, 16th-17th centuries

1

Il caso dei Banchi pubblici napoletani è unico per le circostanze in cui nacquero; per il tipo di attività che svolsero, per la penetrazione e il peso che ebbero nella vita di un Regno quale quello di Napoli, tanto nel tempo in cui a governarlo furono, tramite i loro delegati o Viceré, i Re di Spagna o gli imperatori di Austria, quanto nel tempo della dinastia dei Borboni. Ma è anche unico: per il loro numero, per la durata della loro esistenza, e anche, e soprattutto, perché furono in grado, dopo l'analogo esperimento cinese, di accreditare, primi in Europa, la circolazione di una forma di cartamoneta.

Istituzioni che raccolgono in sé tanti diversi primati, non possono essere, in alcun modo, il frutto di un'elaborazione e decisione assunta a tavolino e freddamente messa in pratica. Debbono essere necessariamente lo sbocco di una pluralità di avvenimenti storici, e rappresentare non tanto un progetto quanto una necessità ineluttabilmente imposta da circostanze impreviste e imprevedibili.

2

E' bene dire subito che i sette Banchi pubblici napoletani non nacquero nel Cinquecento come Banchi. Nei primi anni quaranta di quel secolo, quando sul trono di Napoli sedeva Carlo V, e don Pedro de Toledo ne era il Viceré, e lo sarà per oltre venti anni, fino al 1552, il sistema bancario del Regno non differiva granché da quello della Spagna. Nel Napoletano, come in Spagna, l'attività bancaria era esercitata in prevalenza da banchieri genovesi. Molti di questi banchieri portavano nomi che la Spagna conosceva da tempo. Nomi che appartenevano a famiglie genovesi che trafficavano in vari angoli del Mediterraneo. I

Pinelli, i Grimaldi, gli Spinosa, gli Imperiali, i de Franchi, i Doria, i Lomellino, i de Marinis, i Lercaro, i Palladino, i Pavese, i Sauli, erano nomi di banchieri ricorrenti sia in Spagna che nel regno di Napoli. Ma non mancavano banchieri di altre nazionalità. Ve ne erano, come in Spagna, di origine catalana, come i del Cartiglio, i Beltram, ecc., o di origine fiorentina, come gli Acciaioli, che in Spagna venivano chiamati Achioli¹, ecc. L'ambiente bancario napoletano era dunque non granché diverso da quello rinvenibile in Spagna, anche se la dimensione dei traffici e degli investimenti era profondamente differente. In Napoli non mancava tuttavia un piccolo numero di banchieri napoletani, come i Citarella, i Paparo, i di Palma, associati, talvolta, con banchieri genovesi.

3

A Napoli, come in Spagna, i banchieri, indipendentemente dalla loro nazionalità, non si limitavano a raccogliere depositi o a concedere prestiti o ad operare trasferimenti di denaro da una piazza all'altra, e non solo per fuori Regno, ma anche tra piazze all'interno dello stesso Regno, ma assumevano anche incarichi di considerevole importanza, come appalti di dogane, riscossione di imposte; acquisti e vendite di derrate alimentari, materie prime, prodotti finiti; finanziavano la produzione di tessili od altro con ammortamenti collegati alla scadenza di questa o quella fiera di cambi. Ma soprattutto in misura non trascurabile finanziavano il governo vicereale e l'amministrazione della Capitale. Le stesse attività, d'altra parte, che i banchieri usavano svolgere in Spagna, e numerosi sono gli esempi registrati in materia nell'opera monumentale di Don Ramon Carande. Napoli era diventata, d'altronde, già nella prima metà del Cinquecento, un centro importante nel contesto della presenza spagnola nel Mediterraneo. Costituiva un avamposto usato per contrastare i continui assalti dei corsari turchi e barbareschi alle coste spagnole e a quelle del Regno napoletano. Una flotta spagnola sostava, del resto, frequentemente nella baia di Napoli, nel cui porto, del resto, sbarcò, sul finire del 1535, Carlo V di ritorno dalla sua impresa in Africa.

4

Carlo V vi arrivò non solo per conoscere la capitale di un suo Regno, ma anche per ottenere finanziamenti che lo alleggerissero degli impegni assunti per l'impresa di Tripoli ed anche gli consentissero di continuare l'offensiva contro i Turchi². Si trattava di somme cospicue che rappresentavano una radicale svolta nella politica fiscale fin allora seguita³, in quanto, dalla vendita di terre, entrate e uffici, fin allora praticata, si passava a una fiscalità che, attraverso donativi e addizionali sulle imposte esistenti, incideva direttamente sulle persone e attività economiche del Regno, che, seppure colpivano le classi benestanti, venivano corrisposte in ultima istanza, in larghissima parte, dalla grande massa del popolo. La richiesta di contributi era di tale entità che, dopo che fu accolta dal Parlamento napoletano, in cambio di alcune condizioni e privilegi, lo stesso Carlo V provvide a ridurla di un terzo. Ma

¹ R. Carande, *Carlos V y sus Banqueros. Los caminos del oro y de la plata (Deuda exterior y tesoros ultramarinos)*, Sociedad de Estudios y Publicaciones, Madrid, 1967, vol. III, pp. 310, 317, 348

² G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XVI-XVII*, Guida, Napoli, 1979, pp. 242 sgg.

³ L. De Rosa, *IL Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il Saggiatore, Mondadori, Milano, 1987

neanche così ridotta fu facile raccoglierla⁴. E tuttavia nel 1538, su ordine di Madrid, il Viceré tornò a premere sui napoletani perché fornissero un nuovo donativo, mentre all'inizio del gennaio 1539, alla vigilia di un'imminente impresa nel Levante, altre contribuzioni furono sollecitate per l'armamento delle navi e per l'arruolamento di equipaggi e soldati⁵. La situazione economica, finanziaria e sociale napoletana andò così deteriorandosi.

5

Tra il 1535 e il 1539 si erano susseguite nel Regno gravissime crisi agrarie che avevano costretto il governo vicereale a cospicue importazioni di cereali, che avevano inciso pesantemente sulla bilancia dei pagamenti, la quale era stata poi aggravata dagli invii all'estero, in Spagna o nei luoghi in cui i suoi eserciti o le sue flotte stazionavano, di somme crescenti. Il risultato era stato una progressiva restrizione della circolazione monetaria, e un indebitamento dello Stato, tale che questo non fu più in condizione neppure di fronteggiare le benché minime esigenze locali⁶. Ne erano derivati aumenti dei tassi d'interesse a tutti i livelli, e quindi diffusi fenomeni di usura. Sicché, già nel 1536, il governo era stato costretto a rinnovare la prammatica *De usurariis*, pubblicata da Federico di Svevia nel Duecento. Ma era servita a poco. La situazione economica e monetaria generale continuò, infatti, a precipitare. Il ridursi della quantità di moneta in circolazione aveva intanto stimolato e diffuso la tosatura e falsificazione delle monete di argento; quelle di oro vennero coniate solo nel 1539, ma anch'esse non sfuggirono agli stessi fenomeni. "Penuria e miseria" caratterizzarono, pertanto, la città e il paese tra il 1539 e il 1540, mentre il Corsaro Barbarossa minacciava dalla Grecia di sbarcare in Puglia e nel Regno, e "non si trova[va] un soldo né vi e[ra] modo di poterne avere"⁷.

Dal punto di vista politico e sociale, due fatti vanno ricordati. Il primo è l'atteggiamento ostile di una consistente sezione dell'aristocrazia, che, temendo di perdere parte dei suoi privilegi, tramava, in quegli anni, apertamente, contro il Viceré, Don Pedro da Toledo, ricorrendo anche a Re Carlo, per sollecitarne il richiamo in patria e la sua sostituzione: richiesta che Carlo V respinse. Il Viceré accettò, però, la sfida, e, sapendo che i suoi aristocratici oppositori erano largamente indebitati, oltre a minacciarli di gravi pene per essere insolventi, ricorse, nel 1539, all'espulsione degli Ebrei, stabilendo che gli stessi, prima di lasciare il paese, dovessero essere rimborsati di tutti i loro crediti, di cui la gran parte era loro dovuta dall'aristocrazia. L'aristocrazia cercò di opporsi a questa espulsione, e chiese che venisse confermato agli ebrei il diritto di permanenza, ma senza successo. Costretta pertanto a vendere parte delle sue proprietà per raccogliere i capitali da restituire, essa s'indebolì⁸. Con l'espulsione degli Ebrei, che si realizzò nel 1541, il Paese venne pertanto a privarsi di altri e cospicui capitali.

⁴ D'Agostino, *op. cit.*, pp. 254-255 5 *Ivi*, p. 265. 6 *Ivi*, p. 269.

⁵ *Ivi*, p. 265.

⁶ *Ivi*, p. 269

⁷ Piero Musefilo al duca di Firenze, Napoli, 10 gennaio, 1540, in *Narrazioni e documenti sulla Storia del Regno di Napoli*, dall'anno 1522 al 1667 raccolti e ordinati da F. Palermo, Vieusseux, Firenze, 1846, p. 100.

⁸ N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al sec. XVIII*, a cura di F. Patrizi Griffi, Dick Paerson, Napoli, 1990 (1ª edizione 1915), pp 228, 231. sgg.

Il secondo fatto che pure è necessario ricordare è che dopo il risveglio religioso, che si manifestò nel Mezzogiorno come altrove, con l'affermarsi della riforma protestante, vi fu un fiorire di ordini religiosi, in parte di origine italiana in parte di origine spagnola, come i Gesuiti, ed anche di ordini riformati. Gli appartenenti a questi ordini andavano predicando nelle Chiese napoletane per risvegliare nei frequentatori la coscienza dei grandi valori della Cristianità. Un peso notevole fu esercitato dai padri Teatini -l'ordine creato da Gaetano da Thiene, che, in seguito, venne santificato -, che sostennero nelle loro prediche la necessità, per venire incontro alle classi sociali meno fortunate, di istituire dei Monti di Pietà. Fu dalla loro predicazione che nacque a Napoli, nel 1539, il Monte di Pietà, Istituto non nuovo in Italia, in quanto diffuso negli Stati della Chiesa fin dalla seconda metà del Quattrocento.

6

Sorto con un capitale di appena 150 ducati, fornito da due ricchi mercanti napoletani, il Monte di Pietà conseguì rapidi progressi. Quattro anni dopo, nel 1543, il suo capitale era già aumentato a 4mila ducati, grazie alle donazioni e ai lasciti ricevuti. In proporzione, aveva ampliato l'attività di prestito gratuito sui pegni di modesta entità e anche quella dei prestiti su pegni di consistente entità, sui quali, sulla base della decisione assunta dal Concilio Lateranense nel 1517 a favore dei Monti di Pietà, si praticava, per compenso spese, un interesse del 6,50%.

Dopo qualche anno dalla sua entrata in attività, il Monte aveva cominciato a ricevere somme in deposito e a rilasciare in cambio delle ricevute, i fedi di credito, che il cassiere del Monte si impegnava a pagare quando sarebbero state presentate allo sportello. La pratica del deposito contro fede di credito, per quanto limitata nei primi lustri del Cinquecento, era esercitata anche da altre istituzioni pubbliche circondate da prestigio e onorabilità. Istituzioni alle cui dipendenze operava in genere un notaio che, con il suo intervento nella stesura delle fedi di credito conferiva loro carattere pubblico per cui esse erano accettate come cauzione nei giudizi e, in genere, nelle transazioni, in quanto garantivano che la somma indicata su di esse era disponibile a presentazione, anche mediante girata, presso l'ente che l'aveva rilasciata. La fede di credito equivaleva, dunque, a denaro contante, e dipendeva dall'estensione delle relazioni di cui l'ente emittente godeva se l'ente raccoglieva più o meno depositi, e rilasciava un numero maggiore o minore di fedi di credito.

A differenza di altre istituzioni, il Monte di Pietà poté approfittare dell'appoggio della Chiesa e del Viceré Don Pedro de Toledo della cui protezione godette fin dagli inizi della sua esistenza, per accrescere la massa dei depositi contro i quali rilasciava le fedi di credito¹⁰. Questi depositi affluirono ai suoi sportelli in numero e in misura crescente e cospicua, anche perché molti banchi privati, tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Sessanta, specie

¹⁰ Il Viceré riconobbe al Monte di Pietà il 31 luglio del 1549 la qualifica di creditore privilegiato su chiunque altro fino alla somma di 4 ducati prestati su pegno; somma poi portata a 10 ducati, il 26 giugno 1573, dal Viceré Granvella. Dal conto suo, Papa Giulio III, con bolla del 1551, aveva prescritto la scomunica contro chiunque lo avesse frodato, e nel 1552 gli aveva assegnato la rendita annua di 40 ducati appartenenti a una istituzione di carità napoletana abbandonata. A volta, Papa Paolo IV, approvandone gli statuti, concesse indulgenze, con breve del 1559, a chiunque avesse fatto donazioni al Monte nei successivi 3 anni; breve confermato nel 1562 dallo stesso papa, ed ancora da Gregorio XIII nel 1578 e 1581.

genovesi, andarono riducendo la loro presenza e attività nel Regno, in conseguenza della sospensione dei pagamenti statali in Spagna e a Napoli¹¹

7

Conseguenza delle difficoltà finanziarie che avevano investito la Spagna e l'Italia, non pochi banchi erano falliti miseramente; e altri sembrava che fossero sul punto di seguirli nello stesso disastro. Il timore che ciò potesse realmente accadere aveva spinto il governo nel 1549 a rivolgere "a tutti i mercanti di Napoli, di qualsivoglia nazione, che fa[ceva]no banco", di depositare, ciascuno entro un mese, una garanzia di 50mila ducati¹². Ma tre anni dopo, nel 1552, con il fallimento di uno dei maggiori banchi genovesi del tempo -il Banco Ravascheri - che seminò ingenti perdite tra i suoi depositanti, e una nuova crisi nelle contrattazioni finanziarie e mercantili, il Viceré fu costretto a bloccare, per oltre un mese, i pagamenti di tutte le cambiali provenienti dall'estero, proibendo qualunque protesto e qualunque calcolo di interessi sulle somme non pagate.

Si trattò -come si comprende -di misure temporanee che non evitarono, cessati i divieti e le proibizioni, che le situazioni di crisi riesplodessero. Se ne ha una conferma nella Prammatica III del 17 luglio 1553, che, nel preambolo, reca la supplica dei rappresentanti la città di Napoli, che lamentavano come molti banchi fossero falliti negli ultimi anni "con gran danno della città" e soprattutto a danno delle "povere vedove e dei pupilli" che vi avevano depositato i loro risparmi.

La supplica chiedeva al Viceré di imporre ai banchieri un aumento della cauzione ad almeno 100mila ducati, dato che la cauzione di 50mila ducati, in precedenza stabilita, non era più bastevole. La supplica produsse i suoi effetti, e la cauzione fu portata a 100mila ducati. Con la stessa prammatica del 1553 si avvertirono, però, i depositanti di preferire per la sicurezza dei loro risparmi, i *Banchi senza lucro* a quelli *con lucro*¹³, cioè i banchi di enti pubblici a quelli dei privati. Tra i Banchi senza lucro andava ovviamente compreso il Monte di Pietà.

L'intervento del governo vicereale mirò a tutelare i depositanti dal rischio bancario. Intanto, la contrazione della massa monetaria in circolazione, aveva accelerato il processo di tosatura delle monete. Dalla circolazione era scomparsa la "buona moneta" e vi era rimasta soprattutto quella cattiva, cioè "guasta e confusa, e un poco falsa", tanto che, già nel 1552, il Viceré aveva stabilito che la moneta fosse valutata secondo il suo peso in argento, e non secondo il suo valore di facciata¹⁴. E nel 1554, il nuovo Viceré, il Cardinale Pacheco, aveva preteso dai comuni e dai feudatari un contributo per reintegrare il Monte di Pietà della perdita di oltre 29mila ducati subita per la moneta introitata¹⁵. Il Monte aveva, cioè, ricevuto in

¹¹ F. Braudel, *civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953, pp. 552-553.

¹² Cf. *Narrazioni e documenti ecc.*, op. cit., p. 117.

¹³ Cf. Prammatica III, emanata il 17 luglio 1553. Cf. D. A. Varius, *Pragmaticae Edicta, Decreta, Interdicta Regiaeque Sanctiones Regni Neapolitani*, Cervoni, Napoli, 1772, Vol. IV, pp. 305-306.

¹⁴ Cf. D. A. Porrino, *Teatro eroico e politico de' Governi de' Viceré del regno di Napoli dal tempo di Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Gravier, Napoli, 1770, tomo I, p. 127.

¹⁵ Cf. L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, a cura e con introduzione di L. De Rosa, E.S.I., Napoli, 1970, p. 310.

deposito moneta che si era poi rivelata, per l'accentuata tosatura, non corrispondente al valore legale. Ma la pratica della falsificazione e della tosatura delle monete non cessò¹⁶. Anzi si estese, tanto che, nel 1563, il Viceré, nel tentativo di porre un argine al continuo aggravarsi della situazione, stabilì di dotare ciascun banco di un "pesatore", delegato a pesare le monete che vi si depositavano o si pagavano e a togliere quelle che contenevano una quantità di argento minore di quanto stabilito¹⁷.

Non per questo cessarono i timori sulla tenuta dei banchi privati, e questo nonostante il Viceré avesse loro imposto nel 1556, un ulteriore appesantimento della cauzione, portandola da 100mila a 150mila ducati. E poiché alcuni banchi non erano stati in grado, in seguito, di mantenere tale cauzione, il Viceré era tornato, a reiterare l'ordine, costringendo gli inadempienti a rinunciare alla loro attività. Il loro numero si andò così ulteriormente restringendo.

8

Per combattere la tosatura e la falsificazione delle monete e, allo stesso tempo, accrescere la massa monetaria in circolazione, si decise di coniare altra moneta, rifornendosi di argento dalla Spagna, tramite i banchieri genovesi, e pagandoli con la cessione di entrate. Importazioni di argento e nuove coniazioni di monete si registrarono nel 1542, 1552, 1554, 1572-1573, 1582-1583¹⁸; in una successione che si andò accelerando, segno che le monete coniate, e non tostate, dopo qualche tempo, si avviavano verso l'estero, lasciando la circolazione monetaria del Regno nelle stesse condizioni in cui era prima dell'arrivo dell'argento, mentre lo Stato si ritrovava appesantito dal debito contratto per la sua importazione. E questo quando il prezzo dell'argento andava aumentando.

Bisogna tenere presente la crescente fuga della moneta d'argento dal Paese e l'aumentato costo delle importazioni d'argento per cogliere la ragione che spinse il governo vicereale, tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, a riconoscere valore di moneta alle fedi di credito emesse dal Monte, nel senso che concesse loro il privilegio di essere usate per i pagamenti da farsi allo Stato a qualsiasi titolo. E poiché queste fedi di credito erano autorizzate a circolare mediante girate, la loro circolazione, grazie al privilegio concesso, poté ampliarsi e sostituire in parte la moneta metallica che tendeva a fuggire. A una moneta, che aveva un costo di produzione che tendeva a crescere, si sostituiva una moneta a costo tendente a zero.

¹⁶ Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Camera della Sommaria, Consulte, vol. 2, pp. 55 e sgg.

¹⁷ A. Silvestri, "Sui banchi pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio, *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, n° 3, (1951), pp. 2 e sgg.

¹⁸ G. D. Turbolo, *Breve relatione di diverse qualità di monete, costrutte nella Regia Zecca di Napoli in diversi tempi, cominciando dall'anno 1542*. con un riassunto infine della quantità e qualità delle monete battute e liberate dall'anno 1589 per l'anno 1629, in L. De Rosa (a cura di), *IL Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 259-260.

9

Nella crescente liquidità che caratterizzava l'economia monetaria del Paese, anche i banchi cosiddetti privati, tra cui prevalevano, si è detto, quelli genovesi, avevano cercato di evitare di corrispondere in contanti gli ordini di pagamento (polizze, mandati, ecc.) presentati ai loro sportelli dai depositanti. E, per conseguire tale obiettivo, avevano architettato un meccanismo molto semplice. Quando i depositanti si recavano al banco per riscuotere i loro depositi, si vedevano consegnare una polizza da pagarsi da altro Banco, il quale rimandava ad altro banco privato, e così di seguito, costringendo il depositante, o l'avente diritto, a stancarsi fino a rinunciare a riscuotere quanto dovutogli, e a contentarsi della carta di cui veniva in possesso.

Questa pratica durava da anni, ed era così diffusa che nel 1579 il Viceré del tempo, Don Juan de Zuñiga, raccogliendo le proteste provenienti da più parti, decretò molte severissime ogni volta che non si fosse provveduto al pagamento in contanti, e si fosse ricorso al sistema di emettere polizze su altro Banco¹⁹.

10

Intanto, il Monte non aveva ancora acquisito ufficialmente il titolo di Banco. Nel 1574, anzi, il Viceré A. Perrenot de Granvelle rese pubblica la lettera di Filippo II, nella quale si auspicava la formazione nel Regno di Napoli di un Banco unico, con funzione di Banco di Stato, destinato a svolgere il servizio di Tesoreria, e soprattutto a concedere alla Corte prestiti a condizioni vantaggiose, fornendo piena sicurezza ai depositi²⁰. L'iniziativa che si cercò di realizzare fu abbandonata definitivamente nell'agosto 1581, perché il banco che era stato costituito, con la partecipazione di quattro banchi privati, pretendeva sui prestiti alla Corte un tasso d'interesse superiore a quello che offrivano i sette banchi privati esclusi dalla costituzione del Banco di Stato.

L'abbandono del progetto, mentre consentì il mantenimento in attività degli esistenti undici banchi privati, e ne permise l'apertura di altri, aprì la strada alla trasformazione del Monte in Banco pubblico e la nascita, nell'arco di venti anni, di altri sei banchi pubblici.

Dotato del privilegio concesso alle sue fedi di credito, di poter essere utilizzate per i pagamenti a qualunque titolo allo Stato, il Monte aveva registrato, di anno in anno, una costante espansione nell'emissione delle sue fedi di credito. E poiché nel privilegio concesso gli era riconosciuta la facoltà di prestare eventuali eccedenze di liquidità allo Stato e/o all'Amministrazione della Capitale, cioè Napoli, mediante acquisti della rispettiva rendita pubblica, il Monte, considerata la durata della permanenza in circolazione delle sue fedi di credito, non aveva rinunciato a questa possibilità. E aveva utilizzato i profitti che gliene derivavano per l'ampliamento della sua attività di prestito e per accrescere il patrimonio.

Questa emissione di fedi di credito, sebbene si traducesse in acquisti di rendita pubblica, avveniva allo scoperto, cioè senza deposito di denaro contante nei forzieri del Monte. Ma emissioni di fedi di credito allo scoperto pur essendo originariamente proibite, si

¹⁹Varius, *op. cit.*, vol. 11, p. 628.

²⁰Cf. A. Silvestri, "Sui banchieri pubblici della città di Napoli, dalla costituzione del monopolio alla fine dei Banchi dei mercanti", *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, no. 4 (dicembre 1951), pp. 1-2.

avevano, non ufficialmente e senza pubblicità, a favore anche di enti e di privati. In questo caso costituivano veri propri prestiti, sui quali si applicava l'interesse prevalente nel mercato, e per i quali il Monte si garantiva accettando ipoteche su proprietà del privato o dell'ente contraente. La massa delle fedi di credito in circolazione tendeva pertanto a crescere, e il rapporto tra esse e il contante in cassa a restringersi. Ed è evidente che il ricorso alle aperture di credito sollecitate ai privati aumentavano nelle fasi positive del ciclo e, specie nei periodi di *boom*. Talune delle crisi che colpirono, più tardi, questo o quel banco pubblico, derivarono dall'eccesso di emissioni a vuoto.

Attraverso queste operazioni il Monte era diventato comunque, in pochi anni, un'istituzione prospera. Aveva aggiunto alla sua denominazione quella di Banco, e aveva anzi stimolato il sorgere, nel 1583, di un altro Monte di Pietà, quello dei Poveri. Il fatto che la sua posizione si rafforzasse di continuo aveva spinto nel frattempo altre istituzioni a premere sul Viceré perché fosse concesso loro lo stesso privilegio di cui godeva il Monte di Pietà. E il Viceré non si era opposto alle richieste, anche perché venivano incontro a due fondamentali esigenze: 1) a quella della scarsità di moneta in circolazione; e 2) alle necessità finanziarie dei luoghi pii, necessità che si moltiplicavano a mano a mano che la città si popolava più densamente.

La prima ad essere accolta fu, nel 1587, quella della Casa della Santissima Annunziata, la cui istituzione risaliva al Trecento, e che era costituita da un ospedale e brefotrofo, che accoglieva, in forma anonima, i neonati illegittimi e li cresceva fino all'età adulta, insegnando loro un mestiere, in modo da inserirli facilmente, da adulti, nella vita sociale. La stessa autorizzazione fu concessa poi, nel 1589, a un'altra antica istituzione napoletana, la Casa Santa e ospedale degli Incurabili; e ancora, nel 1591, alla Casa Santa dello Spirito Santo, istituita nel 1590, e destinata a dare asilo e istruzione fino all'età adulta alle ragazze sottratte ad ambienti moralmente corrotti; e alla Chiesa, Ospedale ed Ospizio di Sant'Eligio Maggiore, al Mercato, una istituzione nata nel Duecento, e che dopo aver accolto per secoli solo uomini infermi, dal Cinquecento fu destinata ad accogliere esclusivamente povere donne afflitte da mali acuti. Nel 1597, fu poi la volta dell'autorizzazione all'Ospedale dei SS. Giacomo e Vittoria, creato nella seconda metà del Cinquecento, per ricoverare e curare sudditi e soldati spagnoli residenti o di passaggio per Napoli; nel 1600, infine, l'autorizzazione fu concessa al Monte dei Poveri, nato nel 1583, a iniziativa di appartenenti al foro giuridico (magistrati, avvocati, cancellieri, notai, ecc.), dalla fusione di due Congregazioni laiche, e destinato a esercitare l'opera su pegno a favore dei carcerati.

Nel frattempo, nel 1594, il Viceré, in evidente accordo con la corte di Filippo II, per accreditare ulteriormente i Banchi pubblici napoletani stabili che tutti i fondi delle amministrazioni reali e pubbliche vi dovessero essere depositati. L'esempio fu poi seguito da tutte le altre istituzioni private e pubbliche; laiche e religiose, dall'aristocrazia, dalla borghesia e dal popolo minuto. Invece di un solo Banco di Stato si era venuti così a disporre di sette banchi di Stato, la cui manovrabilità appariva assai più agevole di quella che avrebbe consentito un solo Banco di Stato di proprietà privata, qual'era quello che Filippo II aveva tentato, senza fortuna, di costituire.

I sette Banchi pubblici di cui si è detto appartenevano a due Monti di pegno (Monte di Pietà e Monte dei Poveri); a quattro ospedali (Incurabili, S. Eligio, S. Giacomo e Vittoria, SS. Annunziata), e a un Conservatorio femminile, ed erano retti da rappresentanti dei luoghi pii

che li avevano costituiti, anche se lo Stato, a tutela dell'interesse pubblico, usava dare il suo benessere alla nomina degli amministratori dei singoli banchi, integrandoli con uno o più suoi delegati.

Nella misura in cui i Banchi pubblici indicati si affermarono, la loro amministrazione assunse maggiore consistenza e articolazione, e si staccò completamente da quella del luogo pio da cui era emanazione. Gli ospedali, i Monti di Pietà e il Conservatorio ebbero pertanto, le loro distinte amministrazioni. Ma nella amministrazione dei vari banchi si produsse nella contabilità una netta distinzione fra il settore dell'emissione e annullamento delle fedeli di credito e la gestione del Banco. Si ebbe così un archivio apodissario, da una parola greca che significa dimostrazione, e un archivio patrimoniale. Nel concreto la gestione degli enti di provenienza dei banchi pubblici ha per noi scarsa rilevanza, ma assume importanza ai fini della vita dei banchi con riferimento ai momenti in cui si doveva provvedere a definire la rosa dei nomi da proporre per il Consiglio dei governatori dei rispettivi banchi; rosa di nomi che emergeva da una votazione segreta all'interno dei Consigli direttivi dell'istituzione competente. Ma è evidente che piuttosto che al funzionamento della gestione dei Monti di pegno, Ospedali e Conservatori, la nostra attenzione non può che rivolgersi, soprattutto a quello dell'apodissario e, in via secondaria, a quello del patrimoniale.

Inutilmente si cercherebbe nella contabilità dei banchi pubblici napoletani il classico conto Perdite e Profitti. Poiché sui depositi non si corrispondeva alcun interesse, non esiste un conto interessi passivi; e neppure esiste un conto interessi attivi. E per due ragioni. Nel caso dei prestiti allo Stato o alla Città di Napoli, od anche a privati e ad altri enti laici o religiosi, l'accredito del prestito avveniva nel conto che il relativo beneficiario aveva già nel Banco o in quello che si apriva appositamente quando non vi era. Quanto alle rendite pubbliche acquistate, bastava intitolare loro un apposito registro, nel quale si segnavano gli interessi a mano a mano che venivano accreditati. Non vi era inoltre un libro creditori e debitori. Per cogliere il significato di queste operazioni bisogna ricorrere al *Libro delle Conclusioni*, nel quale i dirigenti del banco annotavano cronologicamente l'operazione, l'entità, le cauzioni, il nome del beneficiario e, se si trattava di privato o di ente non Statale, le condizioni alle quali il finanziamento veniva concesso. Quanti e quali prestiti i banchi concedessero in un determinato lasso di tempo e pressoché impossibile ricostruire senza disporre del *Libro delle Conclusioni* e delle delibere che vi erano segnate. Il pubblico non doveva conoscere l'esposizione del banco: il pubblico doveva essere sicuro che all'ammontare delle fedeli di credito in circolazione corrispondeva nelle casse del Banco pubblico un uguale ammontare di moneta sonante. Ogni incertezza su questo punto avrebbe rischiato di incrinare la fiducia del pubblico e quindi di distruggere il sistema.

L'abate Galiani affermava senza esitazioni, che "il denaro depositato [nei Banchi pubblici] vi si conserva[va] religiosamente; e, nuoc[esse] il ristagnamento, pure poiché nuocerebbe di più perdita dei banchi, [...] [sicché era] bene [far] il restare il denaro nel banco"; e che il governo dei banchi era "in mano di privati onestissimi, i quali, riguardando giustamente la cura del ben pubblico come opera pia e divota, usa[va]no un disinteresse sommo e dico quasi miracoloso"²¹. Ma è difficile immaginare che, vivendo nel cuore del mondo economico della capitale, ed essendo frequentatore assiduo della casa di un banchiere,

²¹ F. Galiani, *Dalla Moneta*, con introduzione di G. Di Nardi, Banco di Napoli, Napoli, 1987, p. 258.

Galiani non conoscesse che le riserve metalliche dei Banchi costituivano solo una piccola parte del totale delle fedi di credito in circolazione.

Pur non essendoci un conto Profitti e Perdite e un bilancio alla fine dell'anno, i banchi pubblici, che nel 1640 si arricchirono di un nuovo Banco, il Banco del SS. Salvatore, e nel 1701 persero quello della SS. Annunziata, resistettero fino alla fine del '700, non sarebbero probabilmente scomparsi se non fossero stati travolti dall'impatto sul Regno della Rivoluzione francese. Vissero dunque, senza interruzioni, per due secoli; e ritornarono a rifiorire tra il 1815 e il 1860, cioè per circa un altro mezzo secolo, prima di trasformarsi nell'odierno Banco di Napoli.

In questo lungo arco di tempo, pilastro del sistema fu la fede di credito. Come banconota, intestata al Cassiere principale del banco emittente, che era pertanto tenuto a pagarla, era a taglio variabile, corrispondeva cioè a quanto si depositava; era manoscritta, sotto responsabilità del Cassiere Maggiore; solo nell'Ottocento fu redatta su moduli e stampa e convalidata dalla firma del Cassiere Maggiore. Si è già detto che poteva essere girata, e non una sola volta, e il Banco era tenuto a pagarla all'ultimo giratario. Ma poteva essere corredata sul fronte e/o sul retro dalla ragione per cui era stata chiesta. Il suo pagamento era così subordinato al verificarsi della condizione che vi era indicata, che poteva riprodurre una transazione commerciale, una compravendita, un contratto di assicurazione, un acquisto di immobile, oppure un suo fitto, un'operazione finanziaria o valutaria, ecc.

La fede di credito poteva fungere anche da madrefede, nel senso di un moderno conto corrente: potevano emettersi su di essa fedi di credito per una parte o per tutto quanto vi era indicato, o spiccarvi su di essa polizze, mandati, polizzini, ecc., ed anche ottenere dal Banco una *fede di resto*, cioè una fede sulla quale vi era annotata il residuo credito del depositante, ossia il saldo del conto.

Ciascun depositante era intestatario di un conto in una pagina del *Libro Maggiore*, o *Mastro*. E ciascun conto presentava una sezione del dare e dell'avere. Le due sezioni registravano addebitamenti e accreditamenti. Va precisato che gli uni e/o gli altri potevano essere rappresentati dall'ammontare di fedi di credito emesse dal titolare del conto a favore di altri titolari di conto dello stesso Banco e viceversa. In questo caso, si dava luogo a una partita di giro, nel senso che si registrava l'ammontare della fede di credito nei due conti, a debito o a credito, a seconda dei casi, riportando, a fianco della data dell'operazione e al nome del titolare del conto, il numero del suo conto. Se l'operazione di addebito o di accredito avveniva per contanti, non vi era alcuna indicazione di conto.

Il Libro Maggiore funzionava cioè da partita doppia, e le fedi di credito, così come quando erano emesse, prima di essere estinte, erano sottoposte a controlli di funzionari a ciò delegati e, solo dopo che se ne era riconosciuta la regolarità, venivano accreditate, pagate ed estinte. Dopo di che la fede di credito veniva conservata, infilzata per giornata e appesa al soffitto, rimanendo a disposizione di eventuali richieste o controlli. Fino a Settecento inoltrato vennero anche ricopiate in appositi registri -o *Giornali Copiapolizze*-, che erano di *banco* o di *cassa*, a seconda che erano state accreditate a un conto esistente nel Banco oppure pagate. Da quella data in poi, essendosi moltiplicato il numero delle fedi, si provvide alla sola conservazione dell'originale.

I Libri Maggiori si chiudevano in generale ogni sei mesi. Per la chiusura si provvedeva a determinare il saldo, attivo o passivo, di ciascun conto; saldi che venivano riportati nella

collettiva finale, che era l'elenco di tutti i depositanti, con il numero dei relativi conti e con l'indicazione del saldo. Nella *collettiva*, figurava anche il saldo della Cassa che, normalmente, si divideva in *Cassa piccola*, per i pegni, e *Cassa Maggiore*. Quella *piccola* rappresentava l'unico collegamento contabile tra l'attività del Monte e quella del Banco. La *Cassa Maggiore* indicava invece l'ammontare delle riserve metalliche esistenti nel Banco. Il saldo veniva poi riportato nel *Libro Maggiore* seguente in un nuovo conto intestato al depositante.

Poiché in quei secoli le autorità non richiedevano il deposito pubblico dei bilanci, né vi era alcun ente autorizzato ad esercitare forme di vigilanza sui Banchi pubblici, che, del resto, erano Banchi di Stato, nessuno sarebbe venuto a conoscere dell'incidenza delle riserve sulla massa delle banconote in circolazione. Da uno studio da me condotto sul Banco dei Poveri è risultato che mai le riserve coprivano interamente la massa delle fedi in circolazione. In alcuni anni, si è potuto accertare che le riserve superavano appena il 10% della massa cartacea in circolazione. D'altra parte con l'andare del tempo divenne così diffuso l'uso delle fedi di credito, della polizza, del polizzino, ecc. che nessuno si preoccupava negli strati dell'alto e del medio-basso commercio di pretendere il pagamento in contanti.

Il ducato -come osservò Galiani- non era più coniato; era diventato una moneta di conto. In ultimo, anche il piccolo negoziante accettava di farsi pagare con una polizza o un polizzino debitamente girati, e altrettanto faceva il sarto, il macellaio, l'artigiano, ecc. Fausto Nicolini ha potuto dimostrare che un gran Signore del Seicento non adoperava, per le sue spese quotidiane, alcuna moneta contante. L'unica moneta sonante che circolava a Napoli e nel Regno era quella di rame, cioè la moneta piccola. Del resto, neppure ai nostri tempi si vede circolare una moneta d'argento. Non è forse vero che oggi, come i contemporanei dei Banchi pubblici, tutti riceviamo il nostro stipendio o il nostro onorario in cartamoneta, e non in moneta d'argento, e lo spendiamo con quella stessa cartamoneta?

BIBLIOGRAFIA

Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Camera del la Sommaria, Consulte, vol. 2

A.Varius (1772): *Pragmaticae Edicta, Decreta, Interdicta Regiaeque Sanctiones Regni Neapoletani*, Napoli, Cervoni, Vol. IV.

Bianchini, L. (1970): *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, a cura e con introduzione di L. De Rosa, Napoli, E.S.I.

Braudel, F. (1953): *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.

Carande, R. (1967): *Carlos V y sus Banqueros. Los caminos del oro y de la plata (Deuda exterior y tesoros ultramarinos)*, Madrid, Sociedad de Estudios y Publicaciones, 1967, vol. III.

D'Agostino, G. (1979): *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XVI-XVII*, Napoli, Guida.

De Rosa, L. (1987): *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il Saggiatore, Milano, Mondadori.

-
- Ferorelli, N.** (1990): *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al sec. XVIII*, a cura di F. Patrizi Griffi, Napoli, Dick Paerson, (1ª edizione 1915).
- Galiani, F.** (1987): *Dalla Moneta*, con introduzione di G. Di Nardi, Napoli, Banco di Napoli.
- Palermo, F.** (raccoltore) (1846): *Narrazioni e documenti su/la Storia del Regno di Napoli, dall'anno 1522 al 1667 raccolti e ordinati da...*, Firenze, Vieusseux.
- Porrino, A.** (1770): *Teatro eroico e politico de' Governi de' Viceré del regno di Napoli dal tempo di Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Napoli, Gravier, tomo I.
- Silvestri, A.** (1951): "Sui banchi pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio", *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, no. 3.
- (1951): "Sui banchieri pubblici della città di Napoli, dalla costituzione del monopolio alla fine dei Banchi dei mercanti", *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, no. 4.
- Turbolo, G. D.** (1994): *Breve relatione di diverse qualita di monete, costrutte nella Regia Zecca di Napoli in diversi tempi, cominciando dall'anno 1542, con un riassunto infine della quantità e qualità delle monete battute e liberate dall'anno 1589 per l'anno 1629*, L. De Rosa (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, pp. 259-260.

Desgraciadamente, Luigi De Rosa falleció el jueves día 14 del pasado mes de octubre de 2004 en Burgos, España, adonde había ido a participar en un Congreso. Tenía 82 años y era uno de los más ilustres historiadores económicos italianos, especialista en historia de la banca y, en particular, de los bancos públicos napolitanos. Era profesor de Historia Económica en la Università degli Studi di Napoli Parthenope y director de las revistas *Storia Economica* y *Journal of Economic History*, así como también director del Archivio Storico del Banco di Napoli.

Unfortunately, Luigi De Rosa passed away on Wednesday the 14th October 2004 in Burgos, Spain, where he had gone to participate in a Congress. He was 82 years old and was one of the most distinguished economic historians in Italy. He specialized in banking history and particularly in that of Neapolitan public banks. He was professor of economic history at the Parthenope University of Neapel and editor of the reviews *Storia Economica* and *Journal of Economic History*, as well as director of the Archivio Storico del Banco di Napoli.